

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Plutarco, *Conversazioni a tavola*, Libro secondo, Introd. testo critico trad. e comm. a c. di A. Caiazza, M. D’Auria Editore, Napoli 2001, pp. 403.

Questo volume è la seconda parte dell’edizione delle *Conversazioni a tavola* di Plutarco e occupa il numero 36 nella serie del ‘Corpus Plutarchi Moralium’. La sua disposizione segue la norma stabilita del CPM, cioè un’Introduzione dettagliata seguita da una Bibliografia, un Sommario del contenuto del testo e un Conspectus siglorum et compendiorum. Questi capitoli coprono le pp. 7-126. Seguono il testo greco e la traduzione italiana a fronte nelle pp. 128-221. L’ultima parte del libro, 168 pagine, contiene un vasto commento. Alla fine si trovano un Index nominum e un Index locorum.

L’editore, Antonio Caiazza, aveva già dimostrato prima la sua notevole competenza di editore, traduttore e commentatore, nella buona edizione dei *Precetti politici* di Plutarco, pubblicata nel 1993. Perciò era facile attendersi che anche la presente opera soddisfacesse alle aspettative: si può dire senza esitazione e con enfasi che essa corrisponde bene a tali esigenze. Si avverte subito, già dall’inizio dell’introduzione, che l’autore si è impadronito in modo efficace dell’atmosfera colta ed intellettuale del simposio plutarco. Questo era costituito di persone di svariati interessi e diversissime conoscenze. La maggioranza dei partecipanti sono uomini di spirito, che, quando si incontrano, sia presso Plutarco stesso a Cheronea sia altrove, colgono l’occasione per fare una riunione amichevole rallegrata dal vino, conversando su temi di ogni specie, per divertirsi in modo colto e spiritoso. Una caratteristica particolare prevale in quelle riunioni, e prevale anche in quest’opera di Plutarco che ne serba tanti ricordi, cioè l’immensa molteplicità, sia dei temi sia dei partecipanti. Per farla breve, quest’opera, che è la più estesa tra i *Moralia*, ci offre una vasta gamma di temi presentata in uno stile letterario di amplissima variazione e grande eleganza. Tale è l’impressione mia di quell’opera; e tale è anche la maniera in cui la caratterizza Caiazza, il quale, fondandosi su osservazioni innumerevoli e precise del contenuto e dello stile, dei personaggi, oppure dell’ambiente e delle modalità di ogni simposio particolare, ci fornisce un’immagine vivace ed affascinante della cerchia plutarca.

Grazie all’ampia introduzione che ci presenta C., anche i lettori forniti di scarsa conoscenza previa di quest’opera di Plutarco possono farsi un’immagine assai precisa del contenuto, non solo del libro secondo, ma anche dell’opera nel suo insieme. Ciò è importante perché uno dei più grandi meriti della serie del CPM è che può divulgare ed arricchire la conoscenza di Plutarco, affinché il numero di lettori dei suoi scritti si possa allargare.

La conversazione sul comico e sul riso è la più lunga e probabilmente la più interessante del libro II. C. le dedica un’ampia introduzione (pp. 19-31), nella quale chiarisce come la discussione su quel tema da parte di Plutarco va fatta risalire fino dall’Aristotele, il quale ne scrisse la prima e fondamentale trattazione, cioè la seconda parte della *Poetica*. L’influsso di quell’opera, purtroppo andata perduta, su autori successivi si può rintracciare anche in Plutarco, come indica Caiazza. La questione notoria e curiosa, se nacque prima l’uovo o la gallina, costituisce il tema della terza conversazione. Partendo dall’analisi di Franco Ferrari, l’autore prepara (pp. 36-47) i lettori ad una buona comprensione della problematica che è davvero assai complicata. Siano sufficienti questi esempi per indicare l’utilità dell’introduzione.

La trasmissione del testo (pp. 81-87) delle *Conversazioni a tavola* è assai semplice a chiarire, perché tutti i manoscritti derivano direttamente o indirettamente dall'archetipo *Vindobonensis phil. Gr.* 148 (sigla T). Nondimeno C. presenta la trasmissione in uno stemma. L'esame delle edizioni a stampa, che segue alle pp. 88-92, è informativo e utile perché presenta dettagliatamente gli editori e commentatori e i loro rapporti con certe copie delle diverse edizioni.

C. consacra un capitolo speciale alla lingua e allo stile (pp. 92-96), come già aveva fatto nella sua edizione dei *Precetti politici*. È cosa lodevole porre esplicitamente attenzione ai tratti di stile di Plutarco, uno dei migliori stilisti fra gli autori in lingua greca. C. sottolinea la grande varietà stilistica che esibisce Plutarco. Questi evita con abilità la monotonia usando una lingua mista, con livelli di stile differenti in varie parti della rappresentazione, cioè tratti di lingua colloquiale nella semplice comunicazione, e una lingua retorica nei passaggi di indagine filosofica o scientifica. L'autore segnala (p. 14) che Plutarco è egli stesso un personaggio partecipante nelle conversazioni, cioè un *attore*, mentre talvolta si presenta come *narratore*. Un'osservazione interessante è anche che nelle citazioni il Cheronese *plutarchizza*, come dice C., cioè le adatta con libertà al nuovo contesto dando così un proprio carattere al testo. C. rivela, nei confronti degli scritti di Plutarco, un atteggiamento proprio, positivo ed intuitivo, che gli permette di discernere bene le particolarità della sua lingua e del suo stile.

Nel sottocapitolo sui criteri editoriali (pp. 96-98) l'autore dichiara, quali principi vuole seguire per arrivare al testo più attendibile: soprattutto bisogna evitare di normalizzare, cioè non azzardarsi ad inserire nel testo emendamenti e congetture che comportino vasti interventi e cambiamenti. Invece si deve applicare una filologia conservatrice. Questo principio è del tutto meritevole di lode, e si vede che C. se ne serve in modo adeguato e ponderato nello stabilire il testo.

L'esame del testo, della traduzione e del commento dà un'impressione molto positiva. Il testo è stato emendato in molti punti, mentre la traduzione italiana segue il testo in modo equilibrato, fra un'interpretazione troppo letterale e una troppo libera. Il vasto commento svolge un compito doppio, spiegando il testo nei suoi particolari e in genere facilitandone la lettura. In qualche punto, però, c'è motivo di osservazione e critica. Nel commento, a p. 298, n. 145, Caiazza afferma che la preposizione μετά a p. 164, r. 4, vale "durante", mentre la traduce con "dopo". Mi pare che la verità si trovi a metà strada tra questi due significati: "verso la fine" (della celebrazione), nell'ultimo giorno della festa dei Misteri, come l'autore stesso scrive in fondo a p. 298.

A p. 315, n. 163, egli dice che prima di Aristotele i due termini ἀρχή e στοιχείον probabilmente venivano usati come sinonimi: in realtà, στοιχείον non si trova in epoca presocratica. A p. 350, n. 230, è stato notato correttamente che il fiume Cefiso è quello della Beozia, mentre nel sommario della Questione VI, p. 118, si presuppone per sbaglio che sia il fiume dell'Attica. A p. 357, n. 241, si tratta del senso di κοῦφος, "leggero", e si conclude che la parola è anche usata per "secco". C. dunque cita σικύαι κοῦφαί, "zucche vuote", mentre avrebbe dovuto tradurre "zucche asciutte".

Nell'introduzione (p. 16), C. caratterizza concisamente l'ambiente del simposio plutarco, constatando che "Plutarco ha deliberatamente scelto di privilegiare... la conversazione". Si doveva mettere in chiaro qui che il Cheronese segue l'esempio di Platone nel *Simposio*. Tuttavia nel commento, p. 228, n. 11, sfiora questo fatto, cosa che per Plutarco costituiva l'idea fondamentale per il suo concetto di simposio.

Nel costituire il testo, C. presenta parecchie nuove congetture e propone emendamenti

probabili. A p. 154, 633C 10, la lettura ἀδύνατόν <τινα> ὑποδείκνυς τὴν σωτηρίαν è una soluzione molto plausibile. Nella Questione III l'interpretazione del testo all'inizio è finalmente risultata corretta dopo che Andrea Rescigno ha trovato, nell'esemplare Basileense, quell'integrazione ingegnosa dell'Anonimo ἀπε<πειρώ>μην, la quale ci fa comprendere il senso dell'accenno enigmatico che fa Plutarco all'inizio della conversazione. Si tratta naturalmente di *ovoscopia* paragonata con *extispicium* e non di astensione dalle uova dovuta a qualche tabù pitagorico osservato da Plutarco.

A p. 154, 633D 7, l'autore ha ragione indicando che ταῦτα si riferisce ai difetti, e fa bene ad adottare l'emendamento di Wytt. e Bern. προσέτι, δόξας. Però l'autore non menziona Wytt., e la nota D 11 dell'apparato critico non appartiene a p. 154, ma a p. 156. A p. 160, 634D 9, l'argomentazione per l'integrazione <εἰς τὴν φιλοινίαν> Wytt. è convincente. A p. 170, 636A 2, la congettura di C. εἴλικον è ovviamente da preferire a quella di Hubert εἴλκετο. Evidente è anche la congettura di Doehner τὸ ζῶον (p. 178, 637C 5), che C. pone nel testo invece di τὸν ἄνθρωπον di Hubert, e ugualmente a p. 180, 637E 5-6 ἐκ τῆς ἰλύος dei mss. planudei (Π) è senza dubbio corretto.

Ci sono parecchi passaggi in cui l'autore, usando il suo principio di filologia conservatrice, ottiene buoni risultati. Così, a p. 184, 638C 3-6, è riuscito a spiegare il passaggio molto discusso senza fare altro che scegliere πάν T invece di πάντες O (nel apparato si legge per sbaglio Ω). [Si può notare fra parentesi che Teodorsson per sbaglio ha fatto stampare ἐξευρεθεῖσιν invece di ἐφευρεθεῖσιν.] Un altro esempio di analisi perspicace si trova a p. 198, 640E 8-10, dove si dimostra che non bisogna cambiare niente. A p. 194, 640C 3, C. mantiene τὰ ἐλαιώδη T, penso con ragione. A p. 198, 640F 1, mi pare che avrebbe potuto mettere nel testo la congettura di Hubert ἐμβολάσιν.

L'autore sceglie plausibilmente il singolare συμπτώματος a p. 202, 641C 11: il senso generico di "coincidenza" si esprime in modo più naturale con il singolare. A p. 202-203, 641D 11-E 6, la lunga proposizione, come è stata costituita da C. mantenendo καὶ dopo διαλαβεῖν, è coerente e per conseguenza probabilmente corretta. Altrettanto convincente sembra l'integrazione <ὁ ἰατρός> fatta da C. a p. 212, 643C 2. La forma non raddoppiata δειπνηκότων p. 214, 643D 11, potrebbe essere accettata come esempio di lingua colloquiale, ma esempi trovati solo su papiri non bastano come prova; bisogna cercare esempi di un tale uso in testi letterari, e soprattutto in quelli di Plutarco stesso.

In un libro di tanta estensione non è naturalmente possibile evitare completamente sbagli e sviste ortografiche. Ne vorrei segnalare solo una lista limitata. A p. 38, righe 2-3, si dice che Plutarco era stato sotto l'influsso di Plotino; p. 46, r. 4 si legge per sbaglio 646 invece di 637; a metà della p. 77 si legge Bolkenstein; p. 83, n. 239 Πλυτάρχου. Alcune sviste si trovano in parole e nomi non italiani: per es. p. 100, r. 2 dal basso, Hildsheim; p. 101 Büchsen-schütz; p. 110 Robert C., *Die Ordnung der Olympic Spiele*; p. 115, Questione I, r. 3 Gabria; p. 296, r. 1 Stantford; a metà alla stessa p. Stantford; p. 319 in mezzo, Doehner. A p. 298, r. 5 si legge "essere" in dittografia; p. 358, n. 245 δαπανώσης per δαπανωμένης (due volte); p. 367, r. 7, il padre di Plutarco, Autobulo, ha ricevuto il nome Autolico. Tali sbagli non hanno che un significato marginale. Non possono togliere dei meriti evidenti e decisivi di questa opera. Antonio Caiazza ha compiuto un lavoro eccellente che occuperà un posto d'onore nella schiera delle edizioni del 'Corpus Plutarchi Moraliū'.

Marcella Guglielmo, *Nil admirari: analisi dell'epistola 1,6 di Orazio*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, 148 pp.

L'epistola oraziana 1,6 è un componimento di 68 esametri che ha sollevato molti problemi di interpretazione. L'analisi della G., fornita di traduzione ed esteso commento, costituisce un esauriente tentativo di andare oltre le difficoltà incontrate dai critici nel cogliere l'unità di pensiero del componimento, oscurata da un procedere argomentativo caratterizzato da passaggi bruschi e repentini. La G., accogliendo la provocazione di A. La Penna (*Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993, p. 266 s.) a darne un'interpretazione esente da incertezze, affronta l'esegesi dell'epistola concentrandosi soprattutto su procedimenti logici e nessi argomentativi, τόποι letterari rielaborati, e aspetti di lingua e stile utili alla comprensione del testo, rilevandone la fondamentale coerenza e fedeltà al pensiero del poeta.

Infatti, come nota l'autrice, l'epistola 1,6 è un breve trattato in versi *de vita beata* che ribadisce un punto fermo della morale oraziana: la felicità coincide con la serenità del saggio. A Numicio (il destinatario) Orazio spiega che per essere veramente felici è indispensabile raggiungere l'imperturbabilità dell'animo evitando di consegnarsi alle passioni. Quindi, celebrato il βίος φιλόσοφος, il poeta parla con fine ironia degli eccessi di *modi vivendi* che, allettandoci con denaro, onore e piaceri, ci allontanano dalla vera felicità. Chiude il componimento la brusca esortazione a proporre vie alternative alla vita virtuosa, qualora non risulti gradita.

Le difficoltà interpretative del componimento, riguardanti soprattutto l'apparente incongruenza tra una prima parte che esalta un'esistenza esente da vizi e una seconda che sembra inneggiare all'eccesso, vengono riassunte in modo chiaro e conciso nell'*Introduzione* (pp. 9-16).

Il capitolo *L'epistola 1,6* (pp. 17-30) ripropone, con due sole variazioni segnalate in nota a p. 19, il testo latino edito da Borszák (*Q. Horati Flacci Opera*, Leipzig 1984 = Madrid 1988), cui fanno seguito traduzione, analisi sommaria della struttura dell'epistola con utile schema a p. 25 e riflessioni su destinatario e data di composizione.

Alle pp. 31-107 (cap. *Analisi del testo*) in maniera piana e puntuale, con attenzione al dettaglio e alla visione d'insieme, l'autrice esamina finemente le parti che compongono l'epistola. La prima (vv. 1-31a, pp. 33-70; cfr. l'*Introduzione* sulle diverse suddivisioni del testo proposte da altri studiosi) si articola in tre sezioni che comprendono rispettivamente l'invito all'imperturbabilità dell'animo e alla virtù (vv. 1-8 e 28-31a), a non cedere alle affezioni e neppure all'eccessivo rigorismo morale nella ricerca della perfezione interiore (vv. 9-16), considerato che tutte le aspirazioni sono vane e vengono cancellate dalla morte (vv. 17-27). La seconda parte (vv. 31b-66, pp. 71-98) prevede tre sezioni in cui Orazio parla rispettivamente del βίος φιλοχρήματος (vv. 31b-48), del βίος φιλότιμος (vv. 49-55) e del βίος φιλήδονος (vv. 56-66), invitando a perseguire ricchezza, fama, godimenti con una sottile ironia che, non troppo facile da cogliere, è stata scambiata da molti studiosi per una sincera esortazione a ricercare i beni effimeri (vd. l'*Introduzione*). Viene quindi analizzata la terza parte (vv. 67-68, pp. 99-102): si tratta della conclusione dell'epistola che interrompe bruscamente il discorso incitando Numicio (e il lettore) a seguire l'etica oraziana del *nil admirari* (v. 1) o a proporre una più valida. Per ognuna delle suddette parti la G. prende in esame il materiale letterario e soprattutto filosofico che vi confluisce, mettendo in risalto l'originalità della rielaborazione (vd. ad es. le pp. 33-38 sulle diverse occorrenze del principio dell'ἄθρομαστία nei vari autori); inoltre analizza con chiarezza e metodo rigoroso i principali problemi filologici (vd. ad es. la convincente discussione sui vv. 5-8 alle pp. 45-47), soffermandosi anche sul significato specifico di singole parole (vd. ad es. p. 91 sul valore di

*pondera* al v. 51).

In particolare, nel capitolo *Intenzionali ambiguità semantiche* (pp. 103-120) sottolinea il sottile gioco di rimandi che coinvolge tutto il testo con un uso semantico diverso di alcune parole-chiave. Ponendo attenzione soprattutto ai vocaboli relativi alla *beatitudo* (pp. 105-109), alla percezione visiva e allo sconvolgimento interiore (pp. 111-120), ne deduce giustamente che Orazio, avvalendosi proprio di un materiale linguistico generico e polisemico, rende i contenuti sfuggenti e ironici.

Concludendo, il lavoro della Guglielmo, corredato di un'ampia bibliografia (pp. 123-137) e di un utile indice dei passi citati (pp. 139-144), è un commento che con chiarezza illumina i punti rimasti oscuri alla critica precedente, facendo notare che l'epistola 1.6 è coerente all'etica oraziana sempre protesa alla ricerca della *virtus* (vd. la *Conclusione* alle pp. 121-122).

Università di Siena. Arezzo

CRISTIANA BARNI

M. Seita, *Tra Clio e Melpomene: lettura dell'Octavia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, 120 pp.

Com'è noto, l'*Octavia*, l'unica tragedia di argomento romano giunta integra, è stata tramandata soltanto dalla cosiddetta recensione interpolata ( $\alpha$ ) della tradizione manoscritta senecana. Questa *fabula praetexta* non espone vicende eroiche: narra invece le efferatezze di Nerone a danno di Ottavia, vittima del dispotismo come – pur con le dovute differenze – lo era stato l'Uticense, protagonista del *Catone* di Curiazio Materno (come rileva il S. a p. 9, con garbate riflessioni).

Ambientata nella Roma del 62 d.C., l'*Octavia* racconta gli ultimi momenti dell'esistenza della figlia dell'imperatore Claudio che, divenuta sposa di Nerone per volontà di Agrippina, viene ripudiata e fatta uccidere dal marito, invaghitosi di Poppea. A nulla valgono i consigli, dati da Seneca al tiranno, di tenersi lontano dall'effimera passione nel rispetto della legittima consorte; e, a favore di questa, si leva invano un tumulto popolare.

Nella *praetexta* i personaggi storici sono continuamente rapportati al mito, termine di paragone e metro di giudizio della crudele realtà. Attraverso una lettura puntuale di luoghi significativi del dramma, dei quali fornisce la traduzione in nota, S. analizza proprio il legame tra protagonisti, storia e leggenda.

Nel capitolo iniziale (*L'autore e il contesto storico*, pp. 7-19) lo studioso affronta in modo chiaro e sintetico la spinosa questione dell'autore e della datazione della tragedia. Come la maggior parte della critica, egli non crede che si possa rivendicare la paternità a Seneca: infatti la povertà linguistica, stilistica e metrica fanno pensare piuttosto ad un imitatore di Seneca che, pur conoscendone bene le opere, non riesce ad eguagliare la magniloquenza del maestro, vero e proprio o spirituale. A questa conclusione portano anche altre motivazioni: il genere teatrale, diversamente da lirica e satira, non concede spazio all'autobiografia (interessanti le osservazioni di S. a p. 46 s.) e non è quindi pensabile che sia stato Seneca a presentare se stesso come protagonista del dramma; inoltre nella tragedia viene predetta la morte di Nerone, avvenuta nel 68 d.C., tre anni dopo quella di Seneca. Quanto alla data di composizione, lo studioso, secondo la tendenza predominante, ritiene sia da far risalire agli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Nerone e prima della fine del I sec. d.C., epoca in cui la fama di Seneca comincia ad oscurarsi.

I capp. 2-6 sono dedicati ai personaggi principali del dramma nel loro rapporto con verità

storica e leggenda; a questo proposito Seita giunge alla conclusione che l'ormai logoro "armamentario mitologico" viene usato con una certa pesantezza e non riesce a rivitalizzarsi neppure alla luce della storia; quindi il connubio tra la musa della storia (Clio) e quella della tragedia (Melpomene) risulta infelice.

In particolare, il cap. 2 (*Ottavia e i suoi familiari: le vittime*, pp. 21-44) mette in risalto soprattutto il sapore scolastico e manieristico della fitta rete di echi letterari finalizzati a ritrarre la figura di Ottavia, più sventurata di eroine mitiche e storiche. Lo stesso discorso vale anche per Britannico (pp. 29-32). Inoltre, a proposito di questi e dell'imperatore Claudio, S. sottolinea alcune incongruenze tra storia e rappresentazione teatrale.

Nel cap. 3 (*Seneca: l'intellettuale sconfitto*, pp. 45-55) S. espone le ragioni addotte da altri studiosi a favore della paternità senecana dell'opera, per ribadire in modo convincente la sua posizione in merito, già espressa nell'introduzione. Da notare che a p. 55 lo studioso interviene in una questione filologica sul problematico v. 695 dell'*Octavia*, difendendo con decisione la tradizione manoscritta che ha sollevato tanti dibattiti tra gli studiosi: in proposito basti rimandare alla recente edizione di E. Barbera (Lecce 2000, p. 211 s.).

Nei capp. 4 (*Agrippina: l'Erinni*, pp. 57-67) e 5 (*Poppea: l'amante divenuta sposa*, pp. 69-75) si illustrano i modelli epico-tragici della figura di Agrippina e di Poppea, prestando specifica attenzione alla matrice retorica dei riferimenti intertestuali (in part. vd. p. 65 ss.).

Infine, nel cap. 6 (*Nerone: il tiranno*, pp. 77-102) S. analizza le definizioni banali e scontate con cui viene dipinto il crudele imperatore.

Concludendo, la lettura dell'*Octavia* fatta da Seita, corredata di un'ampia bibliografia (pp. 105-114), attenta alle fonti storiche oltre che a quelle letterarie, è un testo molto utile a chiunque voglia conoscere questioni fondamentali per la piena comprensione della *praetexta* pseudosenecana.